

IL VIAGGIO DI LIGABUE

di

Giuseppe Raimondi

Questo racconto si riallaccia in qualche modo alla vicenda contenuta nel romanzo L'Ingiustizia del 1965. Difatti ritornano qui i personaggi sopravvissuti, l'operaio Luigi Ligabue, Lucia, e, quasi senza importanza, l'Antonio Mantovani, figlio di Francesco. Francesco capo di una officina meccanica. Dall'amicizia di Francesco e di Lucia era nata una figliola, Nina. Morta l'officina, Ligabue molti anni dopo concepisce la speranza di far rivivere, in un sogno di disperata felicità, la visione dell'officina, suo orgoglio di magnifico operaio, ragione unica di vita. Si reca sulle tracce di Lucia, la rivede con la bambina che fu di un Mantovani, quasi fiore sbocciato dalla passione incantata di un ambiente, anche quello forse, simile ad un sogno umano.

I.

Nella cornice della porta spalancata stava immobile, in attesa di colui che aveva suonato da basso, la figura di Lucia.

Ligabue poteva aver visto, da bambino, nella chiesa del paese, delle figure dipinte nei quadri, con sotto delle candele accese, oppure dei fiori di carta in un vaso. Le doveva aver guardate come delle figure di donna, in vesti aggiustate, quiete, silenziose, rivolte verso il freddo disteso della chiesa. Restavano così, quasi senza ragione, come in attesa di qualcuno che sarebbe venuto in punta di piedi per salutarle. Il ragazzo, dopo aver alzato gli occhi, ignaro e senza fare gesto di saluto, senza immaginare chi fossero, ma tuttavia col senso che doveva trattarsi di persone più buone di tante altre, riprendeva la sua breve passeggiata infilandosi nella corsia fra i banchi di legno. Senza più voltarsi, si avviava verso la porta della chiesa. Usciva all'aperto, respirava una boccata d'aria, era contento di ritrovarsi davanti, nella piazza, la gente di tutti i giorni. Ognuno se ne andava per i fatti suoi, la gente salutava un conoscente. Si udivano le voci solite. Passavano i carretti dei venditori, cor-

revano delle biciclette da tutte le parti. Non era neppure un ricordo, in lui, era come il fiato svanito di un sentimento che si confondeva con il fiato e il respiro di tutti gli altri sentimenti. La vita è fatta di tante cose che non durano più di un momento.

Vide Lucia. E credette che anche questo incontro non fosse che il ritorno di uno degli infiniti attimi di respiro e di tempo accumulati dentro la sua memoria senza lasciare spessore. Gli attimi, la miriade di attimi che non riescono a farsi ricordo, tutt'al più finiscono per depositarsi fuori di noi, addosso a noi, in ogni piega del corpo che vive nella giornata, anzi nel minuto. Formano come una polvere impalpabile, che poi sparisce e forse lascia solo una traccia inavvertita di colore su di noi, perfino negli abiti, negli indumenti di cui siamo vestiti. Forse per questo, che non era neppure un lontano pensiero, Ligabue compì un gesto involontario, di passarsi le mani sulla giacca, sulle maniche, non tanto per sentirsele pulite quanto per controllare se un residuo, un ricordo remoto di polvere fosse rimasto sull'esterno del suo corpo di uomo.

Ebbe solo il tempo di convincersi che davanti, ai lati della figura di Lucia non erano candele accese, non era un vaso con dentro dei fiori di carta. Tutto era trascorso nello spazio di pochi, incalcolabili minuti secondi.

Lucia fece un passo verso di lui. Parlò, anche lei, come da un tempo fuori del tempo. Ebbero solo il modo di dire insieme, quasi senza meraviglia: « Ligabue, signorina Lucia ». Gli anni non contano, non sono che un'illusione, e forse un inganno. È il cuore che non cambia.

« Ma Ligabue », disse Lucia, e ripeté: « Ma Ligabue ». Ligabue le sfiorò la mano. Lucia gli faceva cenno di entrare. L'ingresso era quasi buio. Si intravedevano degli armadi, uno scaffale di legno pieno di libri. Furono nel tinello. Due finestre davano verso il cielo. Sui davanzali dei vasi di geranio rosa.

Chiusa dapprima in un impaccio timido, tinto di sorpresa, Lucia seduta ad un tavolino di fronte a Ligabue, lo interrogava. Come mai questa visita, perché si era ricordato di lei, si era preso questo disturbo, affrontato il viaggio. I suoi pensieri erano confusi.

« Non vengo da Bologna », disse Ligabue. « Vengo da Modena. Adesso

abito a Modena. Con mia moglie abbiamo un commercio di frutta ».

« Frutta? », diceva Lucia.

« Sì, proprio frutta e verdura, è un buon lavoro ». Così rise per la prima volta.

« Non avrei mai pensato, uno come lei... ».

« Già, uno come me ». E aggiunse con un sorriso di amarezza: « Chiusa l'officina, dovevo pure fare qualcosa. Bisogna vivere. L'officina non c'era più ».

« L'officina », disse Lucia piegando prima il capo, poi volgendo gli occhi fuori dalla finestra.

Ci fu, fra di loro, un momento lungo di silenzio.

« Ma lei, signorina Lucia, vedo che sta bene ». E guardandosi intorno: « Ha una bella casa ».

« Oh, la casa », disse. « Ho la salute e lavoro. I miei genitori stanno bene ».

« E la bambina? Come sta la Nina? », chiese precipitoso Ligabue, quasi senza voler misurare il peso delle parole.

Lucia lo guardò in uno sguardo di serena tenerezza, come di giusta pace.

« Nina? », disse. « Nina sta bene, è una bella bambina ». Solo adesso sembrava che una cosa, un riflesso di acqua passasse rapidissimo nei suoi occhi, scaricandosi dentro le sue labbra. Appoggiò le due mani sul tavolino.

« Nina », ripeté Lucia, « proprio Nina. È una grande cosa, è la mia felicità ».

Il nome della bambina vagava anche sulle labbra un poco asciutte di Ligabue. Come se un filo di vento inesistente avesse asciugato la parte liquida in cui le parole si formano prima di uscire dalla bocca.

Trovò più facile di dire, quasi che le sillabe del nome avessero un peso troppo forte in quel momento: « Sono contento, signorina Lucia », disse, « sono contento che lei abbia trovato la sua felicità. Capisco come dice lei che è una grande cosa ».

Lucia aveva ripreso a guardarlo in silenzio. La sua mente, muovendosi verso un luogo di pensieri che pareva allungato in una lontananza di tempo fatto solo di sentimento, riempiva a poco a poco ogni intervallo della memoria. Sono trapassi che, in un tale stato dell'animo, avvengono con una

rapidità fatta di trasporto, che non si può misurare. Guardava Ligabue in ogni parte visibile del suo corpo. Ma sembrava avere anche raggiunto i contorni e il disegno di una realtà che ormai gli era tutta presente.

Gli occhi e il sentimento risvegliato di Ligabue registravano puntualmente i passaggi di questa corsa della memoria di Lucia.

Difatti credette di coglierla nel punto conclusivo della corsa silenziosa dei pensieri.

« L'officina », disse, « il signor Francesco ». La frase gli si fermò a questi due nomi. Aspettava che la donna completasse il suo pensiero. Glielo leggeva ormai in viso, perché era il medesimo pensiero. Credette perfino di vedere passare sulla fronte e negli occhi di Lucia le immagini vive di questo pensiero. Come quando attraverso i vetri di una finestra si riflettono le figure di una finestra di fronte.

« L'officina », sillabò Lucia con voce limpida. Ripeteva le parole di un sogno, di una favola.

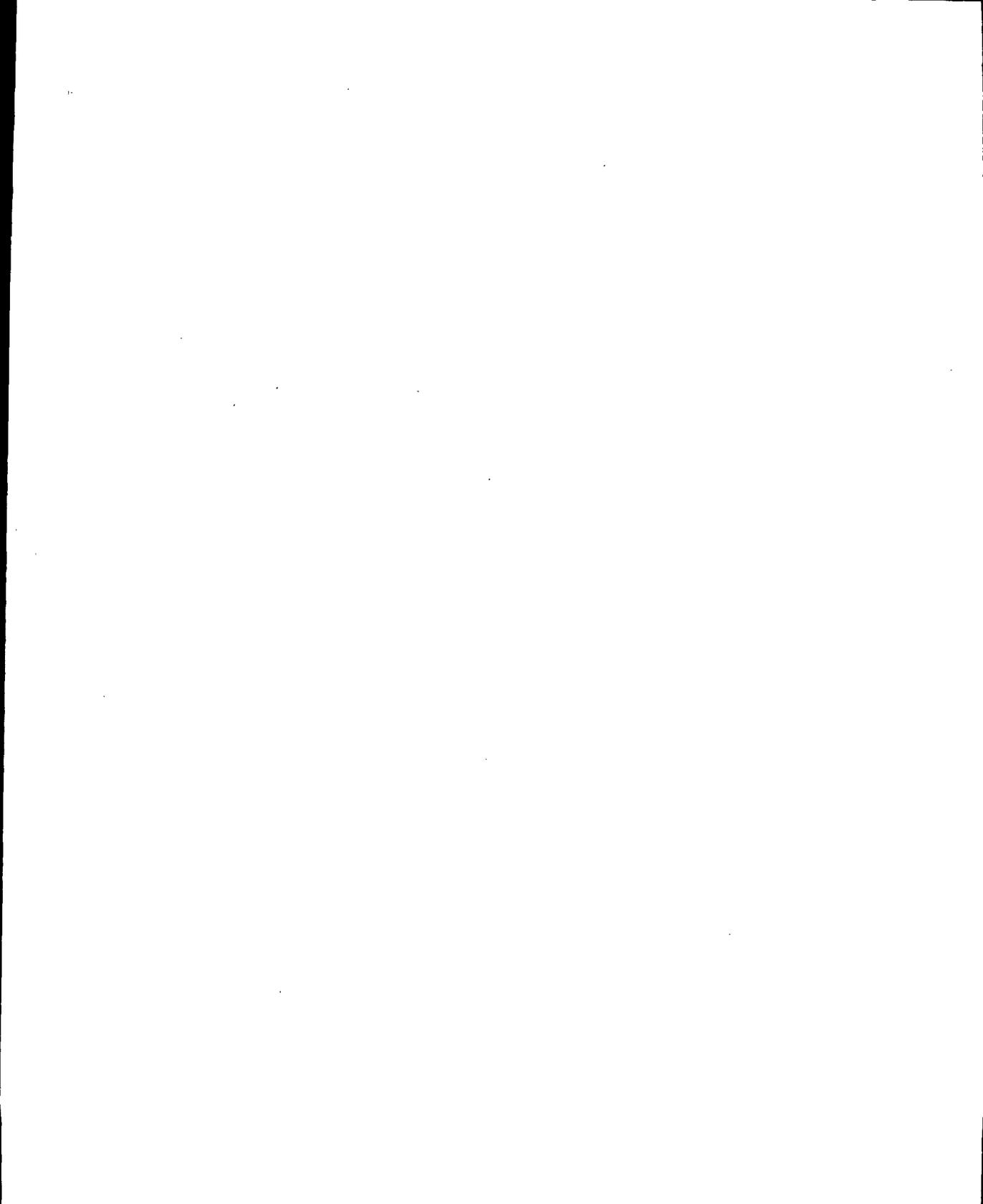
« Francesco lei l'ha conosciuto bene. Francesco le voleva bene. Era solo capace di voler bene agli altri, ma lo faceva con la forza tranquilla del suo animo. Non faceva mai sentire di avere sofferto nella vita. Diceva che nella vita tutto è buono. Credeva nella sincerità di tutti, perché gli uomini li aveva conosciuti solo attraverso il lavoro. Lei, Ligabue, lo può dire. Ma forse non è giusto credere solo nella bontà delle cose. Le cose non dipendono solo da noi. Ma gli altri, tutti gli altri, che cosa gli avranno dato per renderlo contento e tranquillo... ».

Tacque un poco, e sembrò portarsi ad un altro spazio della sua memoria.

« Con lui », riprese, « io ho passato delle ore, dei momenti molto belli. Gli piaceva di accompagnarmi, qualche volta, in brevi passeggiate verso la campagna. Fu il tempo dei vostri lavori a Ravenna. Si andava in bicicletta, anche se era la brutta stagione. Parlava della campagna e delle stagioni. Le piogge d'autunno, il gelo d'inverno. Rientrando in città, andavamo a scaldarci davanti alla stufa di un caffè. Tutto questo pare un sogno. Adesso pare un sogno. Ma prima di arrivare a questo, per me, è stata una cosa orribile. Orribile, caro Ligabue. Poi, è passata. Adesso sono tranquilla. Sono passati tanti anni ».



Giovanni Segantini: *La raccolta del fieno* (1891-1898)



Ligabue, rompendo il suo silenzio, disse: « Lo capisco ».

« Sapevo che lei aveva capito, da allora. Di queste cose non ho mai parlato, con nessuno. Perché, dopo Francesco, non c'era rimasto nessuno, laggiù. Lei è venuto, Ligabue, e per una volta ne ho parlato con lei. Perché non dovevo farlo? È incredibile, però, come la vita passi presto, e le cose finiscano ».

Ligabue sedeva immobile. Le sue risposte erano fatte di silenzio. Mise una mano nella tasca. Ne cavò dei fogli. Erano piegati in quattro. Li posò appena sul tavolo.

« Cosa sono? », disse Lucia.

Ligabue li aprì. Erano i disegni di caldaie costruite da lui nell'officina. Sul volto di Lucia passò una luce di gioia.

« Sono le caldaie », esclamò, « sono le caldaie di Francesco! È una cosa meravigliosa. Grazie di avermi portato questi disegni. È fin troppo bello! ». E con pazienza, con commozione, incominciò a passare le sue dita sui vecchi fogli dell'officina. Li guardava, tornava a guardarli come provasse di rileggere le pagine di lettere sepolte nel tempo.

« Sì, Lucia, sono le nostre caldaie. È tutto quello che a me era rimasto di quegli anni. Anni di grande illusione, si era giovani. Anche Francesco era giovane. È stato come un miracolo. Ma a lei, Lucia, è rimasta una cosa anche più bella... ».

« Nina », disse Lucia con profonda serenità e sicurezza.

« La bambina », disse Ligabue.

E subito dopo: « Mi scusi, Lucia, dov'è Nina? La posso vedere? ».

« Nina è nella camera. Sta facendo i suoi compiti. La chiamo subito ».

Chiamò appena, e dopo un momento una bambina si affacciò dalla porta della camera.

II.

Della bambina Ligabue non colse dapprima che il contorno. Il disegno di un corpo sottile avvolto di colori chiari, il bianco e l'azzurro. I capelli soprattutto gli dettero il senso della vita che vi era contenuta. Radunati in una treccia che cadeva di fianco sulla spalla. Vide poi la figura intera diritta,

sostenuta da una specie di forza minuta che si scioglieva in una misura di grazia, quel tanto che bastava a farla somigliante alla dolcezza della madre. Ligabue la osservava in silenzio, stando fermo sui piedi, come fosse murato al pavimento. I pensieri impetuosi lo tenevano quasi lontano di lì. Alzò un braccio in un gesto che non poteva calcolare. Aprì la mano grande come a raccogliervi la quantità di commozione che sentiva venirsi incontro dalla presenza della bambina e di Lucia.

Lucia avvicinandosi alla figliola disse sottovoce: « Questo, Nina, è il nostro amico Ligabue ». Poi aggiunse: « È un vecchio amico che ci vuol bene ».

Nina avanzò di qualche passo. Stese la mano. Ligabue la prese nel suo palmo, quasi senza stringerla. La tenne così qualche momento, con immenso timore, come si tiene un fiore immeritato.

Ma si riprese. Alzò il capo e il busto forte e alto.

Riuscì a dire le prime parole. « Signorina », disse piano « sono molto, contento ».

« La chiami Nina », disse Lucia col viso avvolto di rossore. « È mia figlia, Ligabue ».

Ligabue trovò il coraggio di parlare. « Nina », disse, « ha ragione la sua mamma. Io e la sua mamma siamo dei vecchi amici. Ci conosciamo da molto tempo... ».

« Ma io, signor Ligabue, non lo conoscevo ». La sua voce era limpida e sicura. Mandò uno sguardo dritto al volto di Ligabue. « Proprio non lo conoscevo ». Sembrò ripetere le parole come per convincersi della verità di quello che diceva. Tenendo fermi gli occhi sul volto di Ligabue voleva dare maggior forza a questa semplice verità. Parlava come parla una donna. E si rivolse con tranquilla serenità a guardare la madre.

« Può darsi, anzi è proprio così ». Lucia parlò come rivolta a se stessa, oppure ad un luogo che non era lì dentro. « Non ricordo, gli anni sono stati così lunghi e vuoti. Di vero, vicino a me, non c'era che questa figliola ». Madre e figlia ebbero insieme un sorriso di affetto. Le tre persone, le due donne e Ligabue, erano ferme al centro della camera. Fra di loro erano ancora aperti i disegni, che Ligabue aveva posto sul tavolo. Una sorta di impaccio era in tutti.

« Ligabue, si sieda un poco ». Ligabue ringraziò col capo. Allungò la mano verso i disegni delle macchine. Alzando il capo si avvide che Nina era vicina al tavolo. Dall'alto del suo piccolo viso taceva in attesa di qualcosa.

« Questi disegni », disse, « sono delle cose. Nina, non rida, sono cose importanti ». Lucia ascoltava non avendo ancora dissipato il lieve rossore venuto in principio. Ligabue avrebbe voluto mettere insieme delle idee da poter comunicare alla bambina. Si sentiva intenerito ma anche preoccupato. Si ricordò di quando, al tempo della guerra, rientrato al posto di comando, in una buca di camminamento, riassumeva al superiore i particolari di una azione compiuta. Allora lo faceva in uno stato di allegria e subito di noia per lo sciupio incosciente di tanta forza, di tanto assurdo coraggio. Ma adesso stentava a ritrovare i segni del coraggio e della forza umana. Forse parlava dei momenti di un sogno.

« Questi disegni », riprese, « sono i disegni di macchine. Sono delle grandi caldaie che si facevano in una piccola officina. Io, Nina, le mettevo insieme. Gli davo la vita perché vivessero. Ma qualcuno le aveva disegnate. Aveva pensato, prima di me, come dovevano vivere. Non era una cosa poi tanto semplice... ». Lo disse sorridendo in un modo in cui riaffioravano la fatica e il coraggio di quell'azione. Così ci si ricorda delle ore in cui un uomo ha speso il meglio di sé.

« Erano solo delle grandi caldaie. Delle macchine di ferro. Tu non puoi sapere, Nina... ma dentro questo peso di ferro che passava fra le mie mani, che io costringevo a prendere una forma, bada: una forma perfetta come un'idea, sentivo che vibrava un pensiero di speranza... la speranza di chi le aveva pensate. Dovevo, da operaio, da povero strumento, non deludere questa speranza ».

La bambina lo interruppe, calma: « Ma, signor Ligabue, chi le aveva disegnate, chi le aveva pensate? Uno che era molto bravo, forse... ».

« Molto bravo, Nina », gli occhi di Ligabue si alzarono su Lucia che ascoltava presso la figliola. Un rivolo di emozione corse fra loro due, come fossero investiti da un vento improvviso.

« Lei », riprese la bambina, « lei lavorava in un'officina. Ma dov'era l'officina? ».

«A Bologna», pronunciò repentinamente la madre. «Era l'officina Mantovani». Sembrò aver dato fondo ad ogni risorsa del sentimento, di una residua resistenza.

Ligabue aveva il viso sui disegni.

«Tu, Nina», disse adagio, «tu non hai mai sentito questo nome?».

«Non l'ho mai sentito», rispose Nina. E rivolta alla madre: «Vero, mamma, non l'ho mai sentito». Poi aggiunse, sempre con gli occhi alla madre: «Tu forse, mamma, lo conoscevi. Il signor Ligabue ha portato qui questi disegni...».

«Sì, sapevo delle caldaie... e dell'officina». Vi fu un attimo di silenzio sospeso che sembrava andarsi a collocare tutto sotto il soffitto della stanza.

«La tua mamma, Nina, conosceva il signor Mantovani... si erano conosciuti. Per questo io conosco anche la tua mamma. Ti ho detto che siamo vecchi amici...».

«Capisco», disse solo la figliola. Ma aggiunse subito in un sorriso senza impaccio: «È bello che lei, signor Ligabue, sia venuto a trovarci. La mamma ne sarà molto contenta».

«Sì, cara, è stata una bella cosa. Ligabue mi ha portato il ricordo di Bologna, quando ero giovane. È stato molto gentile a ricordarsi di quegli anni».

Nina fece l'atto di muoversi. Forse per ritornare nella sua camera. Si voltò un momento verso la madre.

«Ma tu, mamma, saresti contenta di ritornare a Bologna?». Ligabue teneva il volto affondato nel tavolo. Lucia, divenuta impassibile, quasi impietrata di lontananza, scandì lentamente: «Non credo», disse. «Perché dovrei ritornare in una città che non è più mia. Dove non c'è più niente».

«Niente?», mormorò Ligabue.

«Niente, caro Ligabue». E rivolta alla figliola: «Nina», disse, «tu dovrai ritornare di là per i tuoi compiti. Verrai dopo a salutare il signor Ligabue».

Ligabue cavò le sigarette dalla tasca. Alzò il pacchetto mostrandolo a Lucia. «Mi permette, Lucia. Ho questo vizio...».

Lucia sorrise, andò a prendere un piattino dal ripiano della credenza. Lo

avvicinò a Ligabue. « Posso darle un poco di caffè, le farà bene. Anzi lo prenderemo insieme ».

Ligabue la guardò in silenzio, con tenerezza confusa. Accese la sigaretta.

Era restato solo nella camera. Osservò ancora i mobili, le cose intorno. Spiravano un'aria di pace, di tranquillità messa insieme briciola a briciola. C'erano i segni di una famiglia. Guardò fuori dalla finestra. Gli alberi del viale si alzavano coi loro rami di foglie, indifferenti. Vide il pezzo di cielo in alto. Un uccello, piccolo, lo forava, sparendo subito. La visione delle cose fuori dalla stanza non lo interessava. Piuttosto gli mettevano un poco di inquietudine, di timore. Sono, difatti, le cose che si incontrano ed esistono da ogni parte. Non facevano parte del suo sentimento.

Lucia rientrò col caffè. Recava la caffettiera, le due tazzine e il resto. Stavano in un vassoietto di legno decorato, verso il bordo, di minuscoli fiori rossi. Scostò appena i disegni aperti sul tavolo, per trovare posto al vassoio. Sedette di fronte a Ligabue, voltando le spalle alla finestra. Versò il caffè nelle tazzine.

« Sono contento, Lucia », disse Ligabue, « sono contento di questa sua vita tranquilla ».

« Tranquilla? Sì, può dire tranquilla. Del resto non ho altro, ma mi basta ».

« Le basta? ».

« Certamente. Fuori, nel mondo c'è un muro alto, alzato intorno a me. Perché dovrei pensare a passarlo? ».

« Non so », disse Ligabue.

« Dietro quel muro c'è solo della tristezza. E io non voglio, Ligabue, non voglio più andare incontro alla tristezza. L'ho vista in faccia, è molto brutta. Ho ricominciato a vivere, perché la mia bambina è cresciuta. In lei, Ligabue, c'è tutto quello di bello che avevo conosciuto, e che sembrava finito. Adesso è tornato al mondo in un altro modo... ».

« In un altro modo? », disse piano Ligabue.

« Sì, nel ricordo. Un ricordo meraviglioso. Io sono stata felice, non saprà mai come. Era la sola felicità che può toccare a una donna. Lei dovrebbe capirlo... ».

« Lo capisco », mormorò Ligabue.

« Non desidero più altro. È stato un miracolo. Mi ha lasciato questa figlia, la mia, la nostra Nina... ».

Ligabue volle accendere un'altra sigaretta. L'aveva accesa a rovescio. Rise, sorrisero insieme.

« Ma adesso? », provò di dire Ligabue.

« Adesso tutto è a posto. Io e Nina possiamo essere felici ancora, forse in un altro modo. Ma felici ».

Ligabue aveva spento, soprapensiero, con gesto distratto, la sigaretta nel piattino.

« Ma allora », scandì con lentezza Ligabue, « allora è vero... lei è decisa a restare per sempre qui? ».

« Non ho altro da fare. La vita è quella che è. Io e la vita, Ligabue, dobbiamo stare insieme. Ci siamo capite... È stato doloroso, ma non c'era altro da fare. Altro da fare! ».

Ascoltando queste parole, Ligabue aveva incominciato a radunare i suoi disegni. Prese a piegarli con cura. Ne fece un pacchetto. Vi posò sopra la mano.

« Bene », disse, e ripeté: « Bene ». Poi aggiunse: « Io devo restare a Brescia per qualche affare. Se non disturbo, Lucia, vorrei ripassare da lei. Le dispiace? ».

« Mi fa piacere, Ligabue. Lei è il nostro amico, l'ultimo di quando ero giovane. Perché sono stata giovane anch'io una volta... ».

Ligabue le prese una mano. Si guardarono come avessero gli occhi a un tempo immensamente lontano.

« Ora chiamo Nina, che venga a salutarla ».

III.

Quando Ligabue uscì dalla casa di Lucia incominciava a far sera. Aveva perduto il senso delle ore. Del resto non gli interessava di guardare l'orologio. Gli premeva piuttosto di tenere in vita quello spazio di tempo trascorso nella casa di Lucia. Vi si era fermato per un'ora o di più? Non sapeva dirlo. Erano stati dei minuti lunghissimi che messi insieme formavano uno spessore, una massa, un blocco unico e inscindibile di sentimenti. I senti-

menti, non si possono misurare, non hanno rapporto con le lancette dell'orologio. Un orologio non può contenere una vita intera. Un uomo vive come camminando dentro il mare. Cammina senza fermarsi, l'acqua gli arriva ai fianchi, o più su, fin quasi al petto. La riva non si raggiungerà mai. Ma non gli passerà per la mente di chiedersi quanta acqua c'è nel mare. I sentimenti che circondavano l'anima e il corpo di Ligabue erano un'acqua senza fine; eppure avvertiva che era un mare fatto di goccioline innumerevoli.

Il tempo, il mare, l'acqua, egli vi camminava dentro e non poteva fermarsi.

Avvertì che la gente gli passava vicino. Tutti dovevano andare da qualche parte, verso una meta anche di poco conto. Ma un punto, un luogo dove dirigersi dovevano averlo. Vide con la coda dell'occhio strade che si aprivano una nell'altra. Piazze fiancheggiate di alti palazzi. Monotone file di finestre specchianti nella luce del tramonto. Negozi e negozi ostruiti di cose che non conosceva. I negozi poco per volta si illuminavano tutti. Sembrava una festa di luci. Più andava avanti così alla cieca, senza scopo, e più le sue gambe chiedevano di camminare.

Camminando portato da una forza priva di motivo: quella di una macchina che continua a girare inutilmente quando l'interruttore è stato chiuso, il suo pensiero per fortuna si era bloccato, così andava leggero, agile, volante, quasi inesistente di vita interna. Non provava dolore, né smarrimento. Era come felice di non esistere.

Si arrestò alla scritta rossa luminosa di un ristorante. Consumò il pasto, chiese di un albergo. Era al piano di sopra. Si infilò nella camera, si buttò sul letto. Svegliandosi la mattina trovò la lampada ancora accesa. Guardò l'orologio, erano le sette, l'ora di andare al lavoro. Si accorse di non avere caricato l'orologio la sera prima. Prese a caricarlo, adagio, gustando il ronzio della macchinetta. Incominciò a vestirsi. Si ricordò che, sul bordo di una gamba dei pantaloni, sporgeva un filo che si era staccato. Lo strappò con attenzione. Non aveva fretta. Fu pronto che erano le otto.

« È abbastanza presto », pensò. « Andrò in giro, vedrò la città. È una bella città, ci sono tante cose da vedere. Vado a spasso, come uno che non ha niente da fare ». E subito aggiunse: « Cosa avrei da fare? ». Gli passò come la luce di fulmine il pensiero di Lucia. Allora comprese di colpo che la

giornata poteva avere uno scopo. E quale scopo, se lo avesse affrontato. Avvertì che ogni parte del suo corpo, la testa, le gambe, le mani erano al loro posto. La macchina, quel giorno, poteva funzionare a dovere. Bastava solo un poco d'olio negli ingranaggi. «Ma che razza d'olio sarà», e rise alla meglio fra sé.

Le strade erano percorse di gente. Non meno della sera prima. Belle cose erano da ogni parte. Un senso come se tutti stessero bene, e fossero sicuri di sé. Imboccò strade in salita, altre in discesa. Automobili andavano tranquille. Fu attirato dai nomi di ditte sui fianchi di grossi autofurgoni. Gli pareva di averli già notati dalle sue parti. A Modena. «Qui», concluse, «le cose devono andare bene». Notò un giardino pubblico, ma vi girò attorno, senza entrarvi. Sentiva il bisogno di camminare.

Così, a poco a poco, si presentarono alla mente le cose del giorno prima. Si sentiva in grado di accoglierle tutte. Solo bisognava mettere un poco d'ordine in queste cose.

Erano avvenute, precise, staccate ma poi unite fra di loro.

... La bambina, diceva, va bene. Ma Lucia? Lucia non è più quella di una volta. Del resto, è giusto. Dodici, tredici anni sono una cosa lunga. Ma perché, allora, a me non sembra così lunga? Il caso, pensò, è molto diverso. Per me è stato solo un grande salto. È come se gli anni non fossero passati. Dal giorno poi che vidi, che parlai con Antonio Mantovani la distanza del tempo si era annullata, tutto si era saldato insieme. Il passato e oggi. Era tutta questione di un minuto da stringere nella mia mano. Lucia, Francesco Mantovani... È una cosa, una storia dove io sono stato dentro, e Lucia è il punto fermo, è il centro di quella storia. Finiti i Mantovani, finita la mia parte nell'officina, una parte grande, Dio buono. Ma la ragione della mia vita allora? Non sono un uomo come gli altri. La fatica fin da bambino insieme con la mancanza, non so, di un calore, fosse anche un calore animale. Al mio paese, molti da ragazzi fanno gli stallieri. Vivono fra i cavalli. Dev'essere qualcosa che finisce con l'affetto. Ma io? Traffle, magli, forni di fonderia. Conoscevo al tatto la ghisa come gli altri la terra del campo, la scorza degli alberi. Le mie mani toccavano il freddo del ferro, il ruvido della ghisa. Finché, finché è venuta un'altra età. Fatto operaio ho incominciato a strin-

gere morse e martelli, gambe di cesoie. Ma il resto, il resto che pure deve esserci nella vita? Qualcosa di tenero, che domanda dell'affetto... È stata, da allora, una corsa come quella dell'orso dentro la gabbia. Girare sempre in tondo. La gabbia era l'officina. Si rispettavano solo le mie unghie, le mie mani che sanno piegare un foglio di lamiera...

Camminava adesso per una strada larga, luminosa di case silenziose, pulite. Tutte le porte sbarrate con i grossi pomoli di ottone al centro. Targhe di smalto portavano il nome della gente. Si sentì davanti a quei luoghi di riposo, di sicurezza familiare, veramente solo. Solo con le sue scarpe solide, la sua giacca ampia dalle grandi tasche. Di sicuro, di veramente suo non aveva che due gambe e due mani.

Questa fantasia di prima mattina non durò a lungo. Una immagine, un nome lo colsero all'improvviso, quasi il rovescio di quella fantasia. Erano l'immagine, il nome di Lucia tenuti fino allora lontani con una specie di timore. Ma Lucia era la grande causa della sua inquietudine sempre presente, della sua nuova forza ritornata col mattino di sole.

... Io, io devo salvare qualcosa di molto grande. Solo io posso farlo. Lucia. Lucia s'è allontanata con la sua bambina. Lei crede che questo basti. Può bastare a lei. Ma gli altri? Francesco e io. La bambina, Francesco gliel'ha lasciata, come si lascia una cosa in consegna, ma non è solo di Lucia... La bambina è venuta al mondo, non so, forse da un sogno, da un'ambizione di continuare la vita di altri uomini, in un luogo, in un'epoca che era di grandezza, di speranza immensa... Era, è vero, un'officina, solo un'officina. Ma dentro c'era una volontà, la capacità, il coraggio di conquistare qualcosa spendendo il sangue, la fatica, ora per ora. Per giorni, per anni interi. Lucia, diciamo la verità, ha fatto la sua parte. È stata una donna, ha dato per l'impresa la sua gioventù. Per Francesco è stato il momento di un sogno. Dopo il sogno viene la realtà. La realtà è di tutti, è anche di quelli che hanno indovinato il sogno fatto da uno solo. La realtà incomincia con la vita degli altri. Gli altri dicono: — Senza di me non avresti fatto quel tuo sogno —. Può darsi che quel sogno continui in altro modo anche per gli altri. Solo che il sogno per gli altri è diventato una realtà...

... Io dico queste parole difficili. Forse non sono le mie, le avrò lette in un giornale. Ma qui mi servono e forse danno il senso di quello che uno, più bravo, dovrebbe dire per me. La verità è questa, che mi trovo come davanti, come dentro lo schema di un disegno. Devo stare lì dentro, non c'è altra strada. I punti, gli angoli del disegno si chiamano Francesco, Lucia, la bambina. In alto sul foglio c'era un altro nome che si è cancellato. Non serviva al mio lavoro. Un lavoro speciale che è quasi come la cosa chiamata destino. Perché uno, un operaio come Ligabue Luigi non deve portare in fondo questo lavoro?... Gigi, Gigi adopera la tua testa e sta' calmo. Stare calmo. Ho passato tante cose. Ma la guerra, portare fuori gli uomini che non volevano morire, in confronto era uno scherzo. Li chiamavo con bestemmie e ridevo... Ma adesso non ho più voglia di ridere. Un uomo vecchio non deve ridere...

Si trovò per una strada che non aveva mai visto. Era come tutte le altre. Dei bambini correvano da un marciapiede all'altro. Donne dalle finestre li chiamavano. Era come un ronzio, una diffusa musica di vita che sorgeva da tutta la città. Mancava solo che da qualche parte si udisse, in lontananza, un suono di campane.

Ligabue si sentì in questa vasta armonia di cose, di speranze, di esistenze veramente solo. Uomo rimasto solo. A cosa gli servono le mani potenti, le braccia instancabili, la testa con una volontà disperata come un chiodo piantato nel sasso?

Affondando una mano nella tasca della giacca avvertì fra le dita la presenza del viluppo dei suoi vecchi disegni. Avrebbe pianto se fosse stata cosa per lui possibile. Camminava adagio. Aprì la bocca quanto era grande per inghiottire una quantità di aria fresca vasta come la sua tristezza. Se la sentì calare dentro, spandersi in ogni parte del corpo che gli bruciava.

Provò di parlare. Pronunciò ad alta voce alcune parole. « Cosa mi rimane », disse, « cosa mi rimane ». Un bambino che gli passava vicino, si voltò a guardarlo senza capire.

... E cosa ho avuto io? Del resto non sapevo cosa volere. Gli uomini parlano sempre di felicità. Non sapevo perché avrei dovuto cercarla. Che cosa ne avrei fatto? Forse l'avrei sciupata con queste mie mani troppo grandi. Qualche volta l'ho immaginata negli altri. Piuttosto un bisogno di fare con

queste mani e forse con il cuore delle cose straordinarie. Da giovane era un'ambizione, poi fu il pensiero fanatico di essere più bravo di tutti. Scoprivo la meraviglia in faccia a quelli che mi stavano vicini. Essi erano felici di quello che io, io solo, sapevo fare. Ma io non ne ero contento. Così mentre io inventavo, davvo vita a queste cose, che erano senza sentimenti, il sentimento nasce nell'animo di altri, che potevano dar vita a se stessi e a qualcosa di più... La bambina di Lucia, questa è cosa buona. Io non saprei, non ho mai saputo. Dentro di me la bontà è rimasta in un angolo, non mi ha neppure fatto felice... Il sole veniva, passava, e io non me ne accorgevo, in fondo ad un'officina...

Ritrovò senza fretta la strada del ristorante. Sedette e ordinò la colazione. Chiese del vino, del migliore. « Il migliore », disse il cameriere, « è quello di Verona ». « Bene, benone », disse. « Vada per il vino di Verona ». L'orologio a muro suonò il tocco. « C'è tempo », si disse. « Vado da loro più tardi, quando non disturbo ». Goccio a goccio vuotò il fiasco di vino di Verona.

IV.

Quando uscì dal ristorante avvertì un peso enorme nelle gambe. Erano divenute di sasso. Ovvero come quando si cola del piombo fuso dentro una canna di ferro per piegarla, come gamba dura d'artrite, in una doppia curva. Ridurla in forma di sifone da applicare in testa ad una caldaia. Non sono più un tubo né una gamba, ma un arto morto di volontà. La volontà doveva essere nella sua mente, ma anche questa non rispondeva, colma di una sostanza inerte ed estranea, che è solo la disperazione nell'uomo. Portava in giro la sua vecchia testa come trasportasse, sul collo, la valigia lasciatagli da uno incontrato alla stazione. Si preoccupava di non farlo vedere.

Si sentiva veramente un personaggio inutile, così ridicolo da provarne perfino pietà. Vagò a lungo per le strade. Quasi cercava per un istinto di umiliazione, per un bisogno di sentire fino in fondo la sua debolezza, la sua paura, la viltà, le strade che sapeva che portavano lontano dalla casa di Lucia. Provò piacere di questi sentimenti che si agitavano nel corpo, che aumentavano il senso del suo disprezzo per se stesso. Disse a fior di labbro:

« Sono un povero uomo ». Questo riconoscimento, espresso con tanta sincerità, come una liberazione, come una spinta verso l'ignoto delle cose, gli giovò almeno a scatenare la furia della disperazione, entro cui crollavano non solo i progetti ma le briciole dei pensieri. I motivi di una ragione folle.

Camminava come dentro una tempesta. Alberi, distanti e silenziosi, erano nei viali. Ma egli aveva intrapreso l'attraversamento di boschi interi, e doveva, per farsi strada, spezzare di continuo grandi quantità di rami che gli impedivano di passare. Li strappava con forza dal tronco. Li calpestava per andare avanti. Avvertiva il freddo delle foglie che sfioravano l'estremità delle gambe, sopra le scarpe. L'impronta dei piedi rimaneva sul terreno, umido come per una pioggia recente. In quel folto di boschi l'umidità doveva durare a lungo. Il sole non vi penetrava. La lotta sostenuta era ansiosa e cieca. A momenti, l'impeto del combattimento lo illudeva in un ritorno di tutte le sue forze. Pensava: « Io sono ancora un uomo, non possono abbattermi, non è mai successo. Gigi », diceva, « Gigi abbi coraggio, devi essere un uomo ». Ma le braccia gli dolevano, lo avvertiva come avesse subito colpi furiosi nei suoi muscoli di ferro. Quanto poteva durare questo sgomento? La strada dentro l'intrico boscoso gli si apriva, era quasi aperta, e adesso procedeva come attraverso un corridoio vegetale dove filtravano le prime luci. Gli alberi, spogliati dei rami, gli apparivano quasi in forma umana. Credette di trovarsi davanti ad una radura, uno spiazzo aperto. Alzò gli occhi in alto. In alto splendeva il cielo infinitamente tranquillo, pieno di serenità.

Si guardò le mani, spalancate, come a cercarvi le tracce della lotta di poco prima con l'inferno dei tronchi, dei rami del bosco attraversato combattendo. Le mani erano pulite e intatte, non recavano segni di sorta. Le odorò una per volta. Non odoravano di scorza, di verde, di resina. E allora il bosco? E tutta quella lotta tremenda? « Una mia fantasia », si disse. « Adesso è passato tutto. Sono il solito Ligabue ».

Si ripeté il proprio nome, poi una parola gli venne sulla bocca: « Lucia... ». Questo gli fece male. Provò una grande sete in gola. « È stato il fiasco di vino », pensò. E desiderò un bicchiere di acqua. L'avrebbe trovata a casa di Lucia. Doveva andarci.

Forse Lucia lo attendeva. Le aveva detto che sarebbe ritornato a trovarla.

Le donne non dimenticano niente. Tutto passa dentro il loro animo, va a collocarsi in un luogo destinato. Lì rimane come a dormire, fino a quando la donna deciderà di giudicarla. È questione di tempo.

Ma come lo aspettava Lucia? E lui, cosa avrebbe detto a Lucia?

Pensò, al solito, all'officina. Ma il discorso dell'officina, con quello che in fondo aveva di inestricabile, a questo punto confuso per lui stesso, gli pareva come una favola da raccontare ad un bambino o ad un vecchio senza speranza come era lui. L'officina, le caldaie, il lavoro compiuto, inventato con la sua fantasia, e con la sua sprofondata tristezza di uomo solo, per i Mantovani, tutto bene. Ma poi a cosa servono queste favole fuori del mondo?

Le cose avvenute fra gli esseri umani durano solo se da esse emana il caldo del sangue, se in bocca riescono a mettere il sapore della vita. La vita con le parole, con l'urto della passione. Caldaie, caldaie, sempre le caldaie... Ma Ligabue aveva avuto in cuore un'ansia, un bisogno d'amore. L'amore è una cosa che fa stringere due esseri insieme. Li fa ridere e piangere, li fa sragionare e chiedere l'un l'altro l'impossibile. Essi lo credono possibile perché si amano e sono come un corpo solo. Ma chi nella vita ha raccolto l'impeto d'amore, l'aspirazione di tenerezza che era in lui, lui Ligabue Luigi? « Cosa hai stretto, povero disgraziato? », si diceva. « Stavi nell'ombra della felicità degli altri... Dio Santo, è possibile, è giusto tutto questo? Non è giusto. E io, allora, devo crepare come il vecchio cavallo nella stalla che nauseato di biada e di paglia sogna nella sua stanchezza delle corse compiute, della fatica fatta. Neanche al macello mi vorranno prendere. Neppure la pelle è più buona da vendere. Senza pelo, divenuta solo cartone... ».

Vedeva, in un incerto pensiero, gli occhi di Lucia, la sua bella bocca. Il movimento, l'atto delle braccia mentre si aggiustava una ciocca di capelli sul capo. Quando vi spingeva dentro il pettine che si era sollevato. Teneva la testa alta come a misurare la distanza del destino. Si sentiva sicura di sé. Le volte che si era trovato in treno con lei, quando Lucia era in cammino per raggiungere Francesco, che l'aspettava alla stazione. Poi andavano via da soli. Francesco la teneva per il braccio, e lei si lasciava portare. Fra di loro viveva l'amore. Una donna col suo uomo. Che grande cosa! « Ma chi le ha conosciute queste cose? Anche se era un sogno doveva essere straordinario... Io non ne so nulla ».

Ligabue non riusciva a districarsi da questi pensieri di cui sentiva la tremenda inconclusione. Uscire da questi, in modo assoluto, era più doloroso, più spaventoso che non uscire dal groviglio vegetale, ma in fondo solo di lotta umana, dove occorrevano forze fisiche, uscire dal bosco immaginato e affrontato con lo strazio del proprio corpo, il bosco infernale attraversato per giungere fin qui. Questo invece era un bosco di natura mai immaginata, mai sospettata dalla sua coscienza di uomo.

... Perché sempre Lucia, sempre Lucia doveva essere, da adesso, la causa più vera, penosa come un castigo, del suo nuovo tormento? Troppo lo schiacciava in questo momento il ricordo, anzi la realtà sentimentale di Lucia. Era un pensiero da spaventarla, che metteva in luce qualcosa come un'angoscia umiliante, un genere di terrore che annientava ogni sua capacità di giudicare, di vedere nei propri sentimenti. Maledetti sentimenti! Pensieri troppo forti per la costituzione della sua coscienza, dove possono combattere ragioni materiali, diritte come spade, pesanti come colpi di mazza sul capo, ma dove il suo corpo di sangue violento, di carne fusa nel metallo della fatica, i suoi grandi muscoli, le gambe, le mani potenti, il suo viso duro come sasso, sentivano di affondare come in un pantano sinistro, un'acqua densa quasi di vergogna. Forse gli tremavano le gambe, come ad un bambino o un vecchio, che all'improvviso s'è trovato davanti gli occhi mortali della verità... « Ma quale verità, per uno che non ne conosceva il fondo agghiacciante? La sola verità è quella che capisco adesso. E mi fa paura ».

Si trovò alla porta della casa di Lucia.

L'accoglienza fu quella cordiale della vigilia. Si sedettero, dapprima senza parole, al solito tavolo. Lucia, in apparenza serena e anzi sorridente all'impaccio confuso di Ligabue, ruppe con semplicità il breve silenzio.

« Cosa mi racconta di bello, Gigi? Ha sbrigato le sue cose in città? Ha visto la città, le piace, Gigi? ».

Ligabue provò di rispondere. Incespicava. Non trovava la strada. Le mani poste sul tavolo dovevano, povere mani, dargli l'animo di parlare. Le lunghe dita immobili come di legno.

« Sì, sì », disse, « ho fatto qualcosa... Ho visto la città, belle strade, bei palazzi... Una città moderna. I negozi, la gente. Tutti molto gentili... ».

« Sono contenta per lei. Pensa di ripartire presto? ».

« Già, già, devo ripartire ».

« Va a Modena. E capita qualche volta a Bologna. È tanto vicina per lei ».

« Sì, sì. Arrivo spesso a Bologna. Per il mio lavoro, capisce. Per i mercati ».

Alzò gli occhi, già divenuti di vetro, di gelo, sul viso di Lucia.

« I mercati, è vero. Ma mi dica, Lucia, cosa pensa di me? Sono venuto qui... ».

La risposta fu pronta, partì simile a freccia.

« Ma, Gigi, io penso che lei è un buon amico. S'è disturbato, è venuto a trovarci. Del resto », aggiunse come in istato di decisa difesa, « del resto, il povero Francesco era tanto per lei... ».

« Proprio così », pronunciò l'uomo sentendosi le mascelle improvvisamente indurite. Aveva ricevuto in pieno le ultime parole. Un'arsura atroce in gola.

« A proposito, Lucia. Può darmi un poco d'acqua? ».

« Ma certo. La porto subito ».

Ritornò dopo un momento con un bicchiere d'acqua.

« Voleva un poco di caffè, Gigi? ».

« Grazie », mormorò appena Ligabue. « Non importa ».

Bevette il bicchiere d'acqua. Credette di avere trovato un poco di forza nell'apertura medesima della propria ferita.

« Ma lei, Lucia, non pensa proprio di ritornare a Bologna, magari per un poco... ».

« Per un poco? Non saprei. Il viaggio, di qui, è scomodo. La bambina deve studiare. Io ho il mio lavoro. Nelle vacanze, per le mie ferie, andiamo a riposarci in montagna. Ci sono posti molto belli ».

Ligabue aveva ritirato le mani dal tavolo. Accese una sigaretta. Lucia si alzò per mettergli davanti il piattino per la cenere. Ligabue ringraziò con un cenno.

« Ma Bologna », parlava con la voce che gli usciva come uno spasimo dal petto. « Ma Bologna, è proprio finita per lei... Lucia? ».

« Finita. Si dice così di una cosa che è morta ».

« Tutto è morto? », sillabò con fatica Ligabue.

« Non tutto, Gigi. Quello che vive ancora di Bologna è qui, solo qui ». Alzò il braccio a indicare la porta della camera di Nina.

« Ho capito », disse lentamente Ligabue. « Ha ragione lei, Lucia ». Dopo subito aggiunse: « Non c'è altro ».

Lucia parlò ancora della figliola. Disse che era uscita per una lezione. Passò ancora qualche tempo. Venivano dalla strada i gridi di ragazzi. Giuocavano calciando un pallone. Gigi si congedò, chiedendo scusa per il disturbo. Lucia si schermì, nuovamente affettuosa.

Sulla porta di casa si strinsero la mano.

« Tanti buoni auguri. E sia felice, Lucia. Sia felice ».

Dalla prima scala si volse ancora a salutare. Quando fu fuori, affondò le mani nelle tasche. Sentì, dentro le dita, il pacchetto, l'involto dei disegni. Avvertì come un brivido di freddo.